

DISSERTATIO SUAVIS

con Davide Morosinotto sulla Cancel Culture applicata a Roald Dahl, sull'oralità e la scrittura, e la vitale permutazione delle storie

21 febbraio 2023

[Davide Morosinotto](#)

[Una \(impopolare\) opinione sugli adattamenti a Roald Dahl](#)

In questi giorni nella mia bolla si sta parlando moltissimo della questione degli adattamenti di Roald Dahl. Se non ne sapete niente trovate un bell'articolo del Post nei commenti. Se non ne sapete niente ma volete la versione breve, in pratica l'editore inglese in accordo con gli eredi ha iniziato ad apportare una lunga serie di piccole modifiche ai romanzi di Dahl, per adattarli alla sensibilità dell'è bambinè di oggi. Se ne sta discutendo molto, come dicevo, e la gran parte delle persone con cui lavoro è del tutto contraria. Il mio amico Pierdomenico Baccalario per dirne una ha anche lanciato una petizione e se volete firmarla trovate nei commenti pure quella. Io invece credo che adattamenti come questo siano giusti, normali, ed è solo grazie a essi se le opere di Dahl, e quelle di chiunque, sopravviveranno al trascorrere del tempo.

Provo a spiegarmi.

Per molti anni il mio lavoro è stato il traduttore, o meglio, il localizzatore. E semplificando tantissimo il compito di un localizzatore è portare un messaggio da una lingua all'altra, adattandone non la lettera ma lo spirito. Ricordate il Grande Cocomero di Charlie Brown? Nacque perché il localizzatore dell'epoca, sapendo che i bambini italiani non conoscevano Halloween, cercò un'alternativa che avesse (secondo lui) senso, non avendo modo di descrivere la festa originaria e com'era fatta. Poi nel suo caso accadde che il mondo diventò più piccolo, Halloween si diffuse anche da noi, e i bambini di oggi si interrogano sul perché Charlie Brown abbia questa strana venerazione per le angurie.

La localizzazione viene fatta come prassi nella cultura per ragazzè, per ovvie ragioni: la lingua scritta invecchia col tempo e va rinnovata, la sensibilità cambia e va spiegata (l'alternativa alla localizzazione infatti è fornire note a piè di pagina e introduzioni, che però hanno il difetto di essere faticose da leggere... e per questo di solito vengono evitate quando ci si rivolge a bambinè o ragazzè giovani).

Per fare un altro esempio: qualche anno fa Mondadori mi chiese di localizzare un libro di Janet e Isaac Asimov. Nel libro, il ragazzino protagonista a un certo punto incontra una poliziotta. Si stupisce grandemente che possa esserci una poliziotta donna, dopodiché comincia a chiamarla "signorina" e alla fine della storia si meraviglia che tale signorina abbia potuto essere tanto in gamba. Letta oggi, la scena è ridicola, straniante, ed è anche lontana dallo scopo che i due autori volevano raggiungere all'epoca, dato che stavano cercando di trasmettere una visione progressista del mondo. Perciò, in traduzione, mi è sembrato giusto cambiare questo aspetto. E l'ho fatto.

"Eh" direte voi "ma qui è diverso".

"Eh" direte voi "ma questa di Dahl non è una traduzione bensì l'originale".

Qui ci sarebbe da fare un discorso lunghissimo... Sul perché è normale che un editore ogni tot di anni "svecchi" le traduzioni facendole rifare da zero per adattarle al linguaggio corrente, e invece l'originale non possa essere toccato, cosicché, leggendo che so il Giornalino di Giamburrasca, ci ritroviamo davanti ancora oggi incomprensibili lapis e arcaici giuochi con la u, che da bambino mi avevano lasciato tanto perplesso. In questo modo facciamo un servizio all'opera di Vamba? Direi di no. Il mio punto però è un altro.

Con il trascorrere del tempo (gli anni, che in certi casi diventano decenni, poi secoli, e millenni) le storie hanno solo due destini possibili. Essere ri-raccontate. Oppure morire.

Quante persone conoscono l'Iliade e l'Odissea? E quante le conoscono perché sono state in grado di leggere in versione "originale" (se poi c'è ancora, una versione davvero originale)?

Se ragazzø di oggi si appassionano alle vicende di Achille e Patroclo è grazie alla Canzone di Achille. È grazie alle migliaia di riscritture, adattamenti, rifacimenti, libri, film, cartoni animati che trasformano e ritrasformano quelle storie.

Rispettare il testo di partenza senza cambiarlo mai, senza sgangherarlo mai, significa alla lunga lasciarlo in uno scaffale a prendere polvere, e a un certo punto la gente smette addirittura di capirlo e nascono errori e incomprensioni... Come la nave fenicia che gli Achei costruirono per ingannare i troiani, e venne trascinata in città causando la loro rovina, e dato che questa nave fenicia era chiamata cavallo, ecco che ci si immagina un gigantesco cavallo senza senso che causò la rovina di Troia. Si è conservata la lettera della storia, si è perso lo spirito.

Allora se la scelta è questa, se bisogna decidere tra ri-raccontare e morire, io preferisco senz'altro la prima.

Preferisco che Cenerentola perda le sue pantofole e diventino scarpette di cristallo perché Perrault vuole raccontare una fiaba all'imperatore di Francia. E preferisco che qualche personaggio di Dahl perda il doppio mento, e che in questo modo però le sue storie vivano, cambino, crescano, facciano sognare ancora generazioni e generazioni. Tra ri-raccontare e morire, insomma, io preferisco senz'altro la vita.

Bruno Tognolini

Davide, caro (davvero). Il tuo ragionamento sulla cultura viva che cambia, e sulle storie che si trasformano per vivere, è vero e luminoso, e lo condivido. Ma mi pare di scorgervi un vizio di lettura storica, perlomeno negli esempi che citi. Per carità, non che io sia un "lettore della storia" più acuto di te o di chicchessia, non lo sono: provo solo a ragionare con le quattro cose che so.

Il vizio potrebbe essere questo: confusione fra oralità e scrittura.

I due esempi che citi di longevità mutante delle storie, Iliade e Cenerentola, sono storie nate nella cultura orale, di cui nelle successive trascrizioni trasportano forse un'anima, un'identità genetica ostinata. Certo, le storie orali sono potenti proprio perché cambiano, si "localizzano", rinnovano nelle bocche dei parlanti (o narranti) le forme più adatte (il "fittest" di Darwin) ai contesti. Poi vengono (tra)scritte, e "scripta manent". Ed eccole lì, farfalle infilzate di spillo, per sempre belle e morte (davvero morte?): insomma, non cambiano più. E invece no, cambiano. Quelle cambiano, le STORIE NATE ORALI. La loro nativa ostinata anima orale forse le mantiene nella famiglia delle storie mutevoli, mutabili, mutanti, anche quando son scritte.

Le STORIE CHE NASCONO SCRITTE, se sono Grandi Storie, invece no: quelle non cambiano, non possono e non devono cambiare. Cambia Cenerentola, cambia l'Iliade:

ma perché nessuno si azzarda (per ora) e correggere la Divina Commedia? Cambia Pinocchio in cento versioni figlie, da Disney in poi (e forse in prima): perché nessuno (finora) ha proposto di correggere la storia madre, il libro di Collodi?

Torno all'esempio citato da Michele Serra, che ho menzionato nel mio post di oggi su questo argomento: "le statue apollinee" che offendono "i non belli". Come correggerle, come "localizzarle"? Sono di marmo duro. Mutandoni, di stoffa o di marmo, sono già stati messi da altre ere di localizzatori. Hanno fatto bene?

Che anche la scrittura sia in fondo marmo duro?

Davide Morosinotto

Caro **Bruno Tognolini** grazie, ma davvero, perché hai colto perfettamente il punto di quello che mi stava a cuore, e allora anche se in questo caso abbiamo opinioni diverse, forse opposte, si va d'accordo e ci si capisce. Il punto per me (e specifico, per me, chiunque è libero di non essere d'accordo ci mancherebbe, lo sapevo prima di iniziare a scrivere ieri che avrei detto qualcosa di impopolare), dicevo, il punto per me è proprio che la scrittura non dovrebbe essere di marmo duro, e conservare invece l'afflato di oralità che la rende viva. Io credo che in realtà la scrittura sia sempre stata anche un po' orale. Perché per diffondersi deve essere ripetuta, copiata, tradotta, e quindi un po' per volta che ci piaccia o no cambierà anche un poco. E io ho una immensa, totale, assoluta fiducia nelle storie, perciò sono sereno che non abbiano bisogno di essere marmo, perché sono come piante, fanno quel che vogliono loro, e se sono belle, se sono forti (come quelle di Dahl) allora resteranno sempre vive e meravigliose a prescindere da tutto il resto. Tutto qui. E senza la pretesa di convincere nessuno, non era davvero questo lo scopo.

Bruno Tognolini

Sì, **Davide**, anche in questo concordiamo, e poi discordiamo.

Nei miei incontri coi bambini (e con gli adulti), parlo oramai da anni quasi solo di poesie (filastrocche), non di storie. E dico: io scrivo filastrocche che siano il più possibile "inzuppate di voce". Apro un libro, lo tengo in alto, lo mostro. Chiedo: si sente qualcosa? I bambini rispondono: no.

No, infatti, silenzio. E' SCRITTA, ed è ZITTA.

La scrittura è zittura.

Ma se io scrivendola sono riuscito a metterci dentro voce, come acqua nascosta in una spugna, strizzandola sprizzerà fuori. E la leggo (anzi, la dico a memoria): e la voce che c'era dentro scorre fuori. E i bambini (e i grandi) la sentono, eccome.

Il fatto però è che forse... forse è difficile, difficile, scrivere scritture che non siano zitture, che portino dentro nascosta la voce, l'oralità.

Ecco, forse è tutto lì. Se vuoi scrivere una scrittura che resti viva, devi inzupparla di vita: di tante cose della vita, e fra quelle anche di voce, di oralità. Se ci riesci, se riesci a fare la magia, quella scrittura non avrà più bisogno di cambiare, perché non è zitta.

Speriamo davvero che, in nome dell'oralità "liquida" non mi vadano a correggere la Divina Commedia: perché quella è una spugna gigante scritta ma piena di voce.

Piena di vita viva, che cambia.

Le storie vive cambiano, è vero: "change and rearrange", come dicono gli inglesi per fare rima. E anche le storie scritte cambiano, se sono vive: ma nella mente dei lettori, non nella stampa.